

L'ECONOMIA AGRICOLA DELLE ZONE INTERNE

1. Una agricoltura marginalizzata
2. L'esodo premessa dell'abbandono?
 - 2.1 La valorizzazione dei fondovalle, una risposta?
 - 2.2 Una politica per la montagna: la soluzione.
3. Le ipotesi di riequilibrio emerse nella cultura politica e sindacale
 - 3.1 Una ipotesi di lavoro
4. Alcuni spunti del dibattito post-terremoto

Fonti:

- A. Carena, Problemi della produttività dell'agricoltura nelle aree interne del Mezzogiorno, relazione al Convegno "Una politica per le aree interne del Mezzogiorno", Potenza giugno 1973
- A. Filangieri, La Campania interna, Milano, 1975
- D. Turtura, Potenzialità di sviluppo ed ipotesi di avvio programmato alla ripresa delle zone interne, in Notiziario Federbraccianti CGIL, 76
- I. Milanese, Relazione al Convegno Nazionale del SILIF, in Notiziario Federbraccianti CGIL, n. 17/18, 1977
- AA. VV., Territorio e risorse in Campania, vol. I, Napoli, 1978
- F. Crisafulli, Alcune considerazioni su agricoltura e territorio nel Mezzogiorno, in Agricoltura e Lotta di classe, 10/11, Giugno-sett. 1980
- Colloquio con G. Orlando, docente di economia agraria. La montagna si può salvare, L'Unità, 6.12.1980
- Un progetto serio da valorizzare per le terre del Sud, intervista a S. Levrero dell'Ufficio Programmazione CGIL, in Com Nuovi Tempi, 21.12.
- Abbatere e ricostruire è da stupidi e da miliardari, dice M. Rossi Doria. "Salviamo tutto il possibile", Il Mattino, 7.1.1981
- Sui problemi del dopoterremoto, Il Manifesto 20.1.1981

1. Il terremoto ha colpito il cuore e la parte più bella dello Appennino meridionale suscettibile di sviluppo agricolo e industriale. Negli ultimi venti anni sono state create infrastrutture che hanno rotto l'isolamento, e le rimesse degli emigranti hanno contribuito a determinare un notevole consolidamento e rinnovamento dell'agricoltura, una diffusione delle attività terziarie, e perfino il sorgere, sia pure nelle forme "sommese" di nuove piccole iniziative industriali, e possibilità occupazionali anche se a carattere stagionale.

Lo sviluppo della popolazione nel corso degli ultimi cento anni

Valle del Sele	1861	59173
Tanagro	1881	60851
	1921	56200
	1951	68599
	1971	60610
	1978	62354

consente di rendersi conto facilmente di alcuni fenomeni fondamentali, quali l'esodo di fine secolo e quello prodottosi negli anni '60, mentre oggi la popolazione tende a raggiungere i livelli alti del 1950 ed è comunque in aumento.

Questa comunque non è certo una zona avviata alla estinzione, per la quale il terremoto potrebbe rappresentare l'occasione per il definitivo trasferimento in altri luoghi ed altre attività. È una società in transizione: le vecchie strutture tradizionali erano in gran parte decadute, le nuove per una vita economica diversa erano ancora debolissime, con istituzioni inadeguate al rinnovamento in corso ed asservite ad una deleteria concezione clientelare ed assistenzialistica dell'intervento pubblico.

In queste terre il tentativo operato con il piano Mansholt di razionalizzazione delle strutture produttive attraverso l'esodo, è andato amontando, perché, rispettato il piano quanto all'esodo, non si sono create le premesse per la ristrutturazione fondiaria dal momento che spesso gli emigranti hanno conservato la proprietà delle terre come motivo precauzionale "a garanzia" contro le crisi congiunturali e ne è scaturito un deterioramento progressivo del tessuto economico e sociale e un aumento percentuale di vecchi e donne nella popolazione agricola, con la riduzione delle capacità imprenditoriali e delle forze di lavoro sia sotto l'aspetto qualitativo che quantitativo.

Su questa situazione avrebbero dovuto indidere gli interventi, quelli pubblici, data la assoluta irrilevanza di quelli privati; invece gli interventi pubblici hanno nemmeno sfiorato le risorse produttive ed i rapporti di produzione, sicché quelle caratteristiche sulle quali di doveva incidere sono servite di pretesto per considerare le zone come "osso" da cani. Per cui la strategia dell'efficientissimo produttivo ha fatto da copertura ad una preordinata

affermazione sulla mancata competitività delle aree interne a causa dell'impossibilità di organizzare in esse un'agricoltura industrializzata, dimenticando che i parametri della competitività e della convenienza sono anch'essi sorretti da scelte politiche, come è dimostrato, ad esempio, dalle bonifiche che hanno consentito di trasformare ambienti considerati agronomicamente poveri in zone fra le più fertili dell'agricoltura campana (Piana del Sele e del Volturno).

Oggi perciò in queste zone prevale di gran lunga la realtà della piccola e media azienda contadina, scarsamente attrezzata, che impiega soprattutto manodopera anziana, inadeguata rispetto alle richieste del mercato, esclusa dalle agevolazioni della politica agricola dello Stato e dai benefici connessi alle opere pubbliche di bonifica e di infrastrutturazione del territorio, che hanno interessato soprattutto le pianure.

Di

2. Di fronte a queste condizioni, il dibattito prima e dopo il terremoto è stato molto acceso. In verità i propositi favorevoli all'abbandono sono stati più chiari dopo il terremoto. Essi fanno leva sui seguenti argomenti, avanzati in prevalenza da un assertore di queste tesi, il Ministro Compagna

2.1. La storia ed il buon senso suggeriscono che gli insediamenti montani sono obsoleti. Per ridargli vita, occorrerebbe riorganizzarvi una agricoltura estensiva, grandi aziende agro-silvo-pastorali del Demanio, un nuovo tipo di transumanza che prevedesse ~~l'abbandone~~ ~~ne~~ l'allevamento del bestiame in montagna e l'ingrasso in pianura. La zootecnica ha da noi un habitat meno propizio e risente fatalmente, come le nostre produzioni mediterranee, della concorrenza degli altri paesi della CEE. Si tratta di difficoltà oggettive, che valgono anche per la forestazione industriale. Io credo che si può giocare più di ogni altra la carta dell'irrigazione, con la creazione di invasi piccoli e medi. Alcuni sono già programmati. C'è da avviare una ricerca sistematica delle acque sottomarine di cui la zona è sicuramente ricca.

L'idea da seguire per la ricostruzione e lo sviluppo della zona interna è comunque un'idea semplice: la valorizzazione dei fondovalle non più malarici. Se ne sono allontanati anche i briganti, e a differenza dell'agro sarnese-nocerino, qui, anche se ha operato la speculazione edilizia, non si è ancora impiantata la camorra.

2.2. Chi è invece per la soluzione contraria, ragiona in questi termini.

Sarebbe un errore gravissimo continuare sulla strada dell'abbandono della montagna. Anzitutto perché il suo degrado comporta conseguenze incalcolabili, anche a valle, nelle pianure. L'alluvione di Firenze è soltanto un ricordo: ma senza un'attiva difesa dell'osso, eventi come questo si moltiplicheranno. Per impedirlo, quindi, bisogna organizzare le acque a monte, irragimentarle e rendere possibile un loro utilizzo razionale in montagna e a valle.

I danni dell'abbandono della montagna sarebbero incalcolabili non solo per la montagna, ma anche per le zone dove oggi esiste una

agricoltura moderna e sviluppata. Senza contare le conseguenze economiche e sociali di un nuovo afflusso di gente nelle città meridionali, più congestionate e con problemi gravissimi come garantire il lavoro o addirittura la sussistenza a migliaia di persone. E che lo sviluppo della montagna è possibile ci sono molti esempi a confermarlo. La Svizzera, la montagna bavarese o quella norvegese, ed in Italia, l'Alto Adige o le zone interne di tante Regioni del Nord e del Centro, sono altrettanti esempi di territori situati in montagna che hanno condizioni di sviluppo e di reddito molto alte.

L'opera di trasformazione in queste zone deve comunque avvenire avendo presente che il metro di misura, almeno nell'immediato, non può essere la redditività di una singola azienda o del capitale investito. Un progetto di sviluppo in queste zone, infatti, avrà una redditività differita nel tempo. Il metro di misura invece dev'essere il rendimento sociale, l'utilità generale di un intervento di questo tipo.

Un discorso un tantino più scientifico può essere fatto per dimostrare la bontà di questo ragionamento nelle fasi in cui congestione e abbandono del territorio non trovano in sé adeguati meccanismi correttori e quindi tendono a proseguire con crescente accelerazione. In questo caso si rende indispensabile una visione pianificata dell'uso del territorio per valutare di quanto il prezzo che il sistema economico di mercato paga per l'inurbamento sia inferiore al costo che il sistema economico-sociale subisce per colpa dell'abbandono. Prezzo e costo si equivarrebbero all'incirca solo in un caso, quello in cui fosse accertato che i territori in corso di abbandono non possono più - agli attuali livelli della tecnologia industriale, della integrazione verticale, del sistema dei trasporti - ospitare alcuna attività produttiva efficiente e di conseguenza alcun insediamento umano. Ma ciò ovviamente non corrisponde a realtà ed è questo un altro motivo per cui occorre impegnarci per riportare i territori interni in condizione di competitività con il resto della Regione.

Scorrendo queste tesi contrapposte, sembrano incombenti le affermazioni fatte da Graziani in un'intervista al Manifesto: egli diceva che "Fino a quando resteranno i baroni (e i sudditi) le cose potranno anche cambiare, ma sempre nel senso dei baroni. E non serve o non basta un terremoto ad abbattere i baroni."

La proposta di un Barone del Sud (l'on. Barone Compagna così veniva designato nella lista degli invitati al palazzo della Regina Elisabetta e così lo conoscono a Ravello ed in costiera dove conserva proprietà edilizie la sua famiglia) è ancora quella di Galiani, alla fine del '700, di "spostare gli insediamenti a fondo valle, lungo la grande strada regia". Ed anche oggi il regime plaude a questa proposta con articoli ospitati a ripetizione su tutti i folgi di regime.

bili: secondo calcoli compiuti a prezzi maggio 1976, con 10 miliardi applicati su 30mila ettari di prato-pascolo si possono ricavare in un anno: 9 milioni di quintali di ~~fi~~ foraggi (per un valore di 50 miliardi), 200mila capi, 2000 posti di lavoro, sviluppare la meccanizzazione, e la chimizzazione. E non mancano altri esempi. In questa ottica appare paradossale dover rileggere, come attuali, su di una comunicazione, non certamente sospetta, della SIMEZ ad un convegno del 1973 sulle aree interne del Mezzogiorno, riflessioni che rientrano pienamente nella impostazione sopra indicata. Attraverso indici minimi della produzione foraggera -da promuovere specie nelle zone asciutte -per le superfici che potrebbero tornare alla foraggicoltura ed all'allevamento, con l'aggiunta di quelle già destinate, si scopre di poter facilmente moltiplicare per 5-6 volte la produzione foraggera del Mezzogiorno intero, che consentirebbe una base alimentare stabile per quadruplicare l'attuale patrimonio animale. Questo senza considerare le possibili produzioni delle zone irrigue, con le quali l'aumento diverrebbe ancora maggiore. Con una integrazione esterna relativamente modesta (15-20% di concentrato) e destinando le produzioni esclusivamente alle carni, si potrebbe coprire ampiamente il deficit nazionale di carne ovina e caprina e almeno la metà di quella bovina.

3.1. Attorno a queste idee-madre corrono altre proposte, al livello sindacale, più centrate sulla provincia di Salerno. Un progetto proponeva la saldatura fra la Piana del Sele, con i suoi punti di terre pubbliche, un centro di commercializzazione che assicuri gli sbocchi, e le zone interne. L'alta valle del Sele, che è uno degli epicentri del terremoto, ha 13.000 ha. di terre pubbliche (Colliano, Laviano, ecc.) utilizzabili in questo modo, non separandole dai coltivatori diretti, ma costituendo come un nucleo attorno a cui raccorder tutti i coltivatori diretti, la stalla sociale, ecc. Il problema è quello di integrare nel progetto tutte le attività che è possibile: le aree agricole, la combinazione zootecnica nel bosco, il prato ed il bosco insieme, il sottobosco (funghi e mirtili, ecc.). Lo stesso bosco può essere valorizzato per tutte le attività del legno della cellulosa; con queste materie si fanno ormai non solo pannelli e truciolati, tutta la tecnologia moderna punta a fare alcool etilico, biogas, concimi, mangimi. Noi insistiamo in particolar modo sui mangimi; proponiamo all'ENI che invece di produrre bioproteine da petrolio, produca bioproteine da biomasse, cioè da fronde, dal legno che periodicamente si taglia nel bosco, da cose organiche che possono diventare mangimi. Sfondare su questo significa creare la ricoluzione verde, cioè creare le possibilità di una zootecnia non sottoposta allo strangolamento dei mangimifici, dei produttori di coia e così via.

Vale l'esperienza del Comune di Sanza (SA) con 2000 ettari di terre pubbliche affidare ad una cooperativa, ed aggregati ad altri ettari di proprietà degli altri soci, alcuni dei quali addirittura emigrati in paesi europei ed interessati all'iniziativa.

4. Le proposte più articolate sembrano quelle dello studio del Centro di specializzazione dell'università di Portici. Vi si dice che non ci sono semplicemente un osso ed una polpa. La divisione è fra zone di montagna, di collina interna e di pianura. E' necessario, allora, riconsigliare il disegno territoriale italiano. La base dello sviluppo della montagna è lo sviluppo delle città situate nelle colline. Se queste diventano centri di servizi, di attività commerciali, di studio e formazione professionale, di trasformazione industriale, si creeranno le condizioni per realizzare il progetto.

Si aggiunge, nella stessa relazione, che per risolvere il problema della concorrenzialità dei prodotti della nostra montagna - quelli della zootecnia - con quelli degli altri paesi della CEE, si tratta di realizzare una grande trasformazione fondiaria della montagna. Se allevatori, agricoltori si organizzano in cooperative, se lo Stato favorirà tutti i servizi reali necessari, dai veterinari, alle attrezzature, alle conoscenze tecniche, in sostanza se lo Stato organizza e programma uno sviluppo di questo tipo, non solo esso sarà realizzabile, ma anche i costi delle produzioni di montagna (latte, formaggi, carne, legno, ecc.) potranno essere, anche se non immediatamente, competitivi.

L'ipotesi della ricostruzione in queste zone va accompagnata da un piano di sviluppo economico equilibrato, per cui del resto già esistono le due fondamentali premesse: un insieme di infrastrutture adeguate e facilmente adeguabili alle esperienze che lo sviluppo pone e la possibilità di richiamare, con opportuni incentivi ma principalmente con la garanzia che si realizzi lo sviluppo industriale, una notevole aliquota delle forze di lavoro emigrate e già qualificata o più facilmente qualificabile in conseguenza di quella esperienza.

I settori portanti di questo piano di sviluppo restano l'agricoltura e l'industria.

All'esterno del nucleo industriale di Grottaminarda - che può ampliarsi fino a raggiungere Lioni e Montella - si possono individuare due nuclei esterni, uno dei quali dovrebbe essere in prossimità della confluenza fra il Sele ed il Tanagro, attorno alla zona piana di Contursi.